«Il numero di parole conosciute e usate è direttamente proporzionale al grado di sviluppo della democrazia e dell'uguaglianza delle possibilità. Poche parole e poche idee, poche possibilità e poca democrazia; più sono le parole che si conoscono, più ricca è la discussione politica e, con essa, la vita democratica». Così disse Gustavo Zagrebelsky alla Biennale Democrazia di Torino del 2009. Niente di più vero: molti studi hanno dimostrato che nei periodi dominati da qualsiasi forma di totalitarismo si assiste parallelamente a un impoverimento del linguaggio. Lo aveva capito anche George Orwell, quando, nel lontano 1948, scrivendo l'utopia negativa 1984, aveva tratteggiato la figura del Grande Fratello, entità onnipotente in grado di controllare la mente e il linguaggio dei sudditi. A detrimento del pensiero e, di conseguenza, della libertà. Anche la società odierna attraversa una fase in cui le competenze linguistiche sono piuttosto povere: un fatto che costituisce un campanello d'allarme per la vita democratica di tutti noi. E il suono di questo campanello è ancora più inquietante se si considera che la povertà di linguaggio non affligge solo le fasce basse della popolazione, quelle che hanno poche possibilità per rafforzare la propria alfabetizzazione, ma si manifesta in modo eclatante nella categoria dei dirigenti e dei politici. Cioè tra le persone che dovrebbero guidare i nostri Paesi verso un vivere veramente democratico. Qualche esempio raccolto negli ultimi mesi in Italia (a destra e a sinistra, per non fare torti a nessuno): nell'estate 2013 il consigliere sardo del Pd Gianluigi Piras scrive su Facebook: «Isinbayeva (la campionessa russa di salto con l'asta, schieratasi a favore della legge antigay di Putin, N.d.A.), per me possono anche prenderti e stuprarti in piazza», salvo poi sostenere di «essere stato frainteso»; più o meno nello stesso periodo, il vicesindaco di Diano Marina Cristiano Za Garibaldi (Pdl) paragona il ministro Kyenge a una prostituta, salvo poi dichiarare di «essere stressato da troppi problemi» e chiedere scusa; in tempi recentissimi, il neopresidente delle Federazione Italiana Giuoco Calcio, Carlo Tavecchio (ex Dc), afferma che le sventure del calcio italiano sono conseguenza dell'aver accolto a giocare in Italia gente «che prima mangiava le banane», salvo poi affermare di «non essere razzista». Si potrebbe continuare, ma il succo non cambierebbe: è sconcertante che le parole vengano usate oggi con tanta leggerezza, pensando che non lascino segni, o che comunque basti una (contraddittoria) smentita per cancellarle per sempre.

E invece no: le parole lasciano segni indelebili. Per questo vanno soppesate e usate con parsimonia, mai a vanvera o tanto per dire. È il messaggio che chi si occupa di educazione è moralmente obbligato a trasmettere. E, per farlo, una delle vie più sicure è insegnare parole attraverso l'educazione all'ascolto e alla lettura. Non di libri qualsiasi, ma di libri che custodiscono le parole per quello che sono: preziosi tesori in grado di costruire libertà e democrazia. È ciò che fa, ad esempio, l'albo illustrato La grande fabbrica delle parole *di Agnès de Lestrade (di cui ci parlerà Nora Manzocchi); o è ciò che fanno tanti altri libri che mostrano come anche attraverso il divertimento linguistico si possa far passare il gusto per la parola, come* Il GGG *di Roald Dahl (di cui ci parleranno Axl Stadler e Daniela Speranca). Perché, appunto, a imparare parole non si sbaglia mai.*

SIMONE FORNARA